DELL' ANTICA
TOREUTICA

DISSERTAZIONE

DELL' ABATE SEBASTIANO CIAMPI

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE
NELL' I. E R. UNIVERSITÀ DI PISA
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE &C.

FIRENZE
DAI TORCHI DI GIOVACCHINO NANNEI
1815.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. ABATE IACOPO MORELLI

CONSIGLIERE DI S. M. I. E REALE

FRANCESCO I.

CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO

BIBLIOTECARIO DELLA IMP. E R. LIBRERIA

DI S. MARCO &c.

Se in molti incontri della vita, Ill.mo Sig. Cavaliere, ho pur troppo esperimentato esser vera quella Sentenza Pindarica

πολλὰ δ' ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσεν
ἔμπαλιν μὲν τέρψιος

Nuova dolorosa conferma mi è avvenuto d' incontrarne subito dopo il mio ritorno a Firenze; conferma, che tanto più acerba mi è riuscita, quanto veramente impreveduta e repentina; voglio dire, la morte del cultissimo, e mio cordiale amico Sig. Giovanni Mordaunt Iohnson inglese, Console per S. M. Britannica in Genova. Le sue rare doti d' animo ne hanno fatto piangere la perdita dagli Amici non solo, e da

chiunque o di persona, o di fama il conobbe; ma la sua bravura nel maneggio de' pubblici affari diè motivo a' suoi nazionali di deplorarne doppiamente la morte (1). *A rinfranco di tal perdita, pregiatissimo Sig. Cavaliere, non poco mi è di conforto la considerazione delle riprove d' amorevolezza, che voi mi daste nell' ultima mia dimora costì, dopo che da quattordici anni non più c' eravamo veduti. Ho tuttora davanti all' animo, quel per me lieto momento, in cui con lacrime di tenerezza mi stringeste al seno; rammento la vostra premura nel condurmi ad osservare il nuovo collocamento e la nuova disposizione della I. e R. Biblioteca, e delle preziose Antichità che l' adornano; ben mi ricordo della mostra fattami de' Codici più singolari, ed infine de' lumi somministratimi per varj lavori, che stò preparando, a' quali con tutto l' ardore mi animaste. Se a tali motivi recenti della mia gratitudine, s' aggiungano gli antichi, d' avermi sempre diretto e giovato*

(1) Infine di questa lettera si riportano l' iscrizione che fu inserita nella cassa con le ceneri del defunto, e quella della lapide sepolcrale.

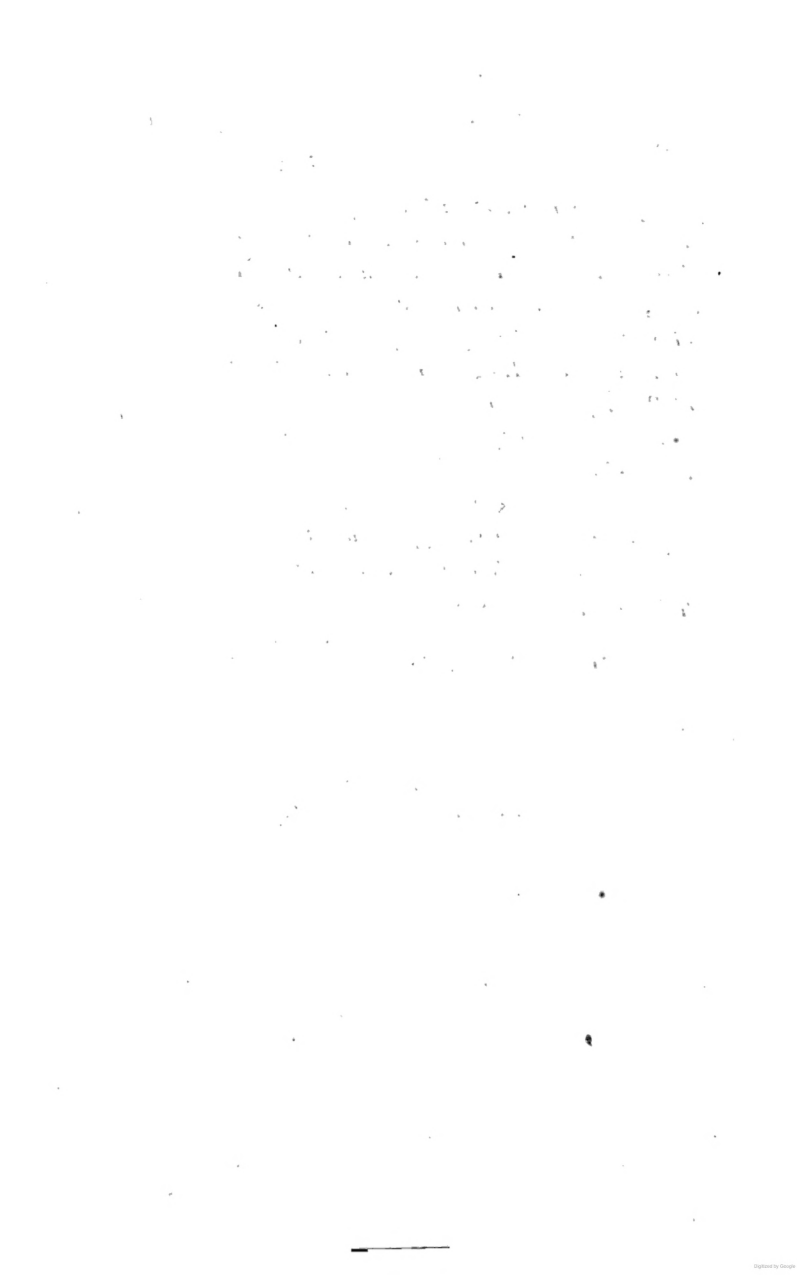
nelle passate mie letterarie intraprese, d'avermi esuberantemente commendato a Monsignore Angiolo Fabbroni Provveditore dello Studio Pisano, allorchè ricercò il vostro giudizio sopra di me, prima di propormi per la Cattedra di Dialettica e di Lingua Greca nell'Università di Pisa: quanto non s' accrescono i miei doveri verso di voi? In pubblica testimonianza pertanto de' miei sentimenti di gratitudine a Voi consacro questo tenue lavoro sopra L'ANTICA TOREUTICA, che vi supplico di voler gradire come un tributo di quella riconoscenza con la quale mi pregio d' essere.

Di VS Illustrissima

Firenze, li 10 Ottobre 1815.

Dev. Obb. Serv. ed Amico

ABATE SEBASTIANO CIAMPI.

A . ☧ . Ω

IOANNES MORDAVNT IOHNSON BRITANNVS HONESTISSIMO GENERE LONDINI ORTVS GRAECIS LATINISQVE LITTERIS ET OMNIBVS LIBERALIBVS DISCIPLINIS IN ACADEMIA CANTABRIGIENSI ERVDITVS INGENIVM AD OMNIGENAM DOCTRINAM NATVRA PARATVM PRAECIPVE AD RES PVBLICAS TRACTANDAS EXCOLVIT ITA VT QVAM DE SE APVD SVOS CONCITARAT EXPECTATIONEM PLENISSIME COMPROBARIT MVLTIS IN ITALIA HISPANIA GERMANIA FVNCTVS NEGOCIIS TANTA DEXTERITATE SOLERTIA FIDE VT EIVS MORS PVBLICA IACTVRA HABENDA SIT. LICVISSET PATRIAE SVAE SPERARE MAIORA NISI LETHALIS MORBI SEMEN EX RIGORE HYEMALIS TEMPESTATIS SVSCEPISSET DVM PVBLICE LEGATVS APVD EXERCITVS FOEDERATOS CONTRA GALLOS IN GERMANIA MANEBAT. QVARE OB ANIMI REMISSIONEM ET INFIRMAE VALETVDINIS CVRAM IANVAE CONSEDIT REBVS MARITIMIS BRITANNIAE MERCATORVM PRAEFECTVS. HINC OB AEREM INCLEMENTIOREM QVAM SVA FERRET VALETVDO PISAS MIGRAVIT INDE FLORENTIAM VBI ALIQVOT POST MENSES

PHTHISI MORBO ABSVMPTVS EST QVARTO IDVS SEPTEMBRIS HORA QIVNTA POST MEDIAM NOCTEM ANNO R. S. OCTINGENTESIMO DECIMO QVINTO SVPRA MILLE CVM VIXISSET ANNOS XXXVII. P. M. QVAMQVAM SVPREMVM DIEM CLAVSERIT APVD EXTERNOS EIVS FVNVS LACRIMAE SVNT INSECVTAE NON AMICORVM SOLVMMODO SED ETIAM VNIVERSORVM QVI NOVERANT EX QVO MAXIME PATVIT VIRTVTEM DILIGI PER SE APVD OMNES. FVIT ENIM PIVS IN DEVM HVMANVS ERGA CETEROS HOMINES INGENIO LENISSIMO SVAVISSIMIS MORIBVS AMICOS QVOS EXPERIMENTO SEMEL ADMISISSET NVNQVAM RELIQVIT. ITALICA LINGVA FACVNDE ELEGANTERQVE VTEBATVR ET HAC ETIAM DE CAVSA VTPOTE QVAE POTISSIMA SIT ANIMORVM CONCILIATRIX COMMVNIO SERMONIS ITALOS HOMINES ARCTISSIME SIBI DEVINXERAT. LOQVEBATVR ITEM HISPANICE GALLICE GERMANICE ADEO SCITE VT DIFFICILE IVDICATV ESSET VTRA FVERIT ILLI LINGVA VERNACVLA. INGRVENTEM MORTEM FORTISSIME EXCEPIT ET EXITV PLACIDISSIMO OBIVIT. IN ARCA PLVMBEA COMPOSITVS PROPE PORTVM LABRONEM CONDITVS EST IN BRITANNORVM COEMETERIO EX TESTAMENTO OPERA AMICORVM MACHII BRITANNI ET HADRIANI BRVCK FLORENTINI CVRATORVM HEREDITATIS. SEBASTIANVS CIAMPI AD AETERNAM VIRI OPTIMI DEQVE SE BENE MERENTIS MEMORIAM ET IN SOLATIVM IACTVRAE TAM CARI CAPITIS HAEC SCRIBEBAT DIE OBITVS ET PLVMBEA FISTVLA PROPE CINERES AMICI INCLVDI CVRAVIT.

A . ☧ . Ω

IOANNES MORDAVNT . IOHNSON . BRITANNVS

HONESTO . NATVS . GENERE . DOMO . LONDINO

HIC . SITVS . EST

MORIENS . IVSSIT . HOC . VNVM . DE . SE . INSCVLPI . SEPVLCRO

VITAM . SVAM . PATRIAE . BONO . DEVOVISSE

IDQVE . IVSSIT

NON . AD . LAVDEM . SED . IN . EXEMPLVM

VIXIT . ANNOS . XXXVII.

OBIT . PHTHISI . MORBO . IV . IDVS . SEPTEMBRIS

AN. R. S. MDCCCXV.

Ella è opinione sostenuta con impegno, che molte delle scoperte attribuite ai moderni non sieno state ignote agli Antichi. Io per me, senza punto entrare nel merito della questione, non dubito che siasi perduta la memoria di molte vecchie notizie, le quali se conservate si fossero, apparirebbe chiaro essersi in antico sapute molte più cose che non si crede; e di questa ignoranza in cui siamo di molte delle antiche cognizioni, n' è causa non solamente la perdita delle memorie, quanto anche la poca premura di trascriverle, reputando superfluo l' istruire per via di scrittura i contemporanei in ciò che potevano meglio imparare e dalla viva voce dei precettori e dall' esercizio degli artisti; non dandosi mai a credere che fosse per arrivare un tempo tanto infelice, in cui, quasi spento ogni retto insegnamento, ed ogni buono esercizio non dovesse

rimanere alcun testimone dell' antico sapere nelle scienze, o nelle arti, se non quanto incompletamente e quasi di volo ne avessero scritto, specialmente coloro, i quali avvedutisi del declinare delle scienze e delle arti e temendone sempre il peggio, si avvisarono di porvi qualche riparo con lo scrivere quello che ai tempi loro non era peranche ignorato. Plinio stesso, che pure scriveva per chi dalla pratica in molte cose poteva essere ammaestrato, oscurissimo riesce ove quella sia ita in disuso. Chi può vantarsi, per esempio, d' intendere le descrizioni dei famosi ponti di G. Cesare, anche dopo tante fatiche degli eruditi meccanici? Chi mai ha potuto chiaramente concepire come fossero disposti i cinquanta e più ordini di remi nelle navi? Se l' architettura, e l' uso di molti ordigni dovessimo impararlo dal solo trattato di Vitruvio, quanto saremmo all' oscuro, non ostante gli studi del Barbaro, di Perault, e dell' erudito Gagliani? È nota l'Opera francese *delle scoperte degli Antichi attribuite ai moderni*. Anche il Pancirolo scrisse un libro *De perditis antiquitatibus:* lo stesso dicasi di molte descrizioni sebbene accuratamente fatteci dagli antichi Autori. E per non parlare solamente dell'antico: chi tra i nostri artefici crederebbe di poter essere abbastanza istruito, se, perdendosi l' esercizio dell' arti moderne, alle sole

descrizioni delle Enciclopedie si dovesse ricorrere? Nulladimeno, qualora facciasi attenzione ai monumenti che ci rimangono delle arti antiche, massime della scoltura, e dell'architettura, e questi esaminiamo sulla traccia delle antiche scritture, tanto lume accenderemo, che potrà essere bastevole a condurci per vie sicure a conchiudere che molte arti erano perfettissimamente note agli Antichi; di quelle ancora, che a ritrovamento s'attribuiscono di maestri moderni. Per esempio, lasciandone altre molte: nuove si credono l'arte chiamata del niellare, della tarsia, del lavorare a tornio di figure e d'intagli. Io dunque mi propongo di mostrare che il tornio non solamente fu antichissimo, come tutti ne convengono, considerato sotto l'aspetto di tornio semplice; ma anche di tornio figurato, ossia adattato a lavorare figure in rilievo di uomini, d'animali, d'alberi, e di ornato qualunque. Trattando quest'argomento verrà l'occasione di parlare anche dell'intaglio d'intarsio, e di niello da poterne stabilire, che gli Antichi esercitassero questi lavori con singolare maestria.

Varj sono gli Autori che scrissero dell'arte di tornire; chi praticamente, chi letterariamente. M. de la Hire l'anno 1719. in una Memoria letta nell'Accademia delle Scienze trattò dell'uso del tornio nella costruzione dei

poligoni *a pans droits*. Carlo Pulmier scrisse il libro intitolato *Art de tourneur* (Lugd. 1701), M. de la Condamine nelle *Memoires de l' Academie Royale des Sciences an.* 1733. *pag.* 217-295. dà un esatta descrizione del tornio figurato, detto anche tornio *a rosetta*. Il *tornio*, egli dice, *specialmente da un secolo in qua, è stato ridotto a una gran perfezione. Abbiamo dei lavori che appena si può concepire essere stati fatti al tornio; e meno si potrebbero ideare, senza il soccorso di quest' arte*. Molti e diversi distintissimi artisti, e anche per diletto molte persone di rango, si sono applicate a tale ingegnoso meccanismo, e vi hanno lavorato cose maravigliose. Il Pulmier (1) pubblicò il suo libro

(1) Quest' Autore nella prefazione rammenta quelli che hanno parlato per incidenza dell' arte del tornio, e quelli che lavorarono a tornio figurato sia come professori, sia come dilettanti; per la cognizione de' quali può leggersi la detta prefazione.

Il Filibien nel suo libro *de architecturae, sculpturae, picturaeque principiis:* l' inglese Moxon nel *Trattato generale delle arti liberali:* hanno dato qualche trattato del torniato semplice.

Tra gli artisti debbe nominarsi M. de Mautois tornitore Regio.

Tra l' Opere di Girolamo Cardano medico milanese si trova registrata un' *operetta* intorno all' arte del Tornio.

l'anno 1701. Questo è il solo autore francese che abbia trattato profondamente una tale materia, prima che venisse alla luce l'opera intitolata *Manuel du Tourneur* stampata a Parigi in 2. Vol. l'anno 1792. Avanti di tutti questi, senza parlare di ciò che scrisse M. de la Hire, trattò del tornio Giacomo Besson nel libro intitolato: *Theatrum instrümentorum et machinarum Jacobi Bessoni Delphinatis Mathematici ingeniosissimi cum Francisci Beroaldi figurarum demonstratione. Lugduni apud Barth. Vincentium* 1578. *in f.* Ivi si descrivono brevemente quattro specie di tornj: l'ultimo dei quali è: *Torni genus numquam visum perpoliendo et secanda marmori, aut lapidi cujusvis speciei*.

Letterariamente toccò l'argomento il dottissimo Heyne nell' Opuscolo *Super veterum ebore eburneisque signis*, inserito negli Atti dell' Accademia di Gottinga T. I. anno 1770. a pag. 121 = *Ceterum*, egli dice, *qui nostris temporibus imagunculas et sigilla torno confici audierit in eam opinionem descendere potest talem tractandi torni rationem jam veteribus innotuisse, qua, majora illa simulacra laborarent. Enimvero Splengerj litteris mihi significatum, est hoc sigillorum torno scalpendorum inventum esse recens, nec Leopoldi Imperatoris aetate antiquius. Excelluit hoc opere Petrus Magnus, cuius manu tornata opera etiam nunc Hafniae*

servantur. Opera quoque hüjus generis plurima congesta Bononiae vidi ex Landio, et jam ante ex Cheiglerio didici. Sed novo hoc torni instruendi, et variandi genere parvae tantum imagunculae fingi possunt, nullo modo majora opera; ut adeo tota illa suspicio, num Veteres torno tali signa sua scalpserint, hoc ipso corruat. Lo stesso Heyne scrisse pure una dissertazione sopra *la Toreutica degli Antichi*, specialmente su ciò che scrive Plinio, e che io non ho veduto nell'originale tedesco, e neppure nella traduzione francese che va unita a quella della Storia del Winckelmann. Peraltro dall'estratto che è nella *Bibliotheca Philologica* Vol. III. pag. 186. rilevo, che in essa dissertazione l'Heyne segue l'istesse idee che ha esposte nell'altra *De ebore, eburneisque Veterum signis*; dove in sostanza non espone che dubbj, ed incertezze. Anche il celebre Winckelmann, come Antiquario letterato, all'occasione di trattare dei lavori toreutici degli Antichi nella sua *Storia dell' Arte del disegno* entrò leggermente a discorrere del tornio. Egli fu prima di sentimento, che la maestria degli Antichi tornisse di figura e d'intaglio; ma si disdisse poi nella seconda edizione in questi termini: *le parole τορευτική, τόρευμα, τορευτὸς, τορευτὴς non derivano già da τόρνος tornio; ma hanno la loro radice nel vocabolo τορὸς che significa chiaro, e propriamente si usa*

come epiteto di una voce chiara e ben distinta. Sembra pertanto che la voce τορευτικὴ sia usata per un lavoro a rilievo, differente dal lavoro incavato, onde τόρευμα si chiamava propriamente un intaglio a figure rilevate, e perciò ben discernibili, e chiare; nel qual senso ha qualche analogia col significato della voce τορός. Winckelmann. T. 2. p. 9.

Ciò scrissero quelli che hanno praticamente, o letterariamente parlato dell' esercizio dell' arte. Ne vengono quindi gli eruditi che all' occasione d' interpetrare qualche luogo dei Classici dove fossero le voci τορέυω, τορνέυω, τορνόω, τόρευμα, τόρνος nei Greci Autori, e *torno*, *toreuma*, *tornus*, *tornatus* nei Latini hanno preso a determinarne il significato.

Note saranno le dispute del Salmasio, del Burmanno, dell' Heyne e di altri sopra i versi dell' Egloga terza Virgiliana.

. . . . pocula ponam
Fagina caelatum divini opus Alcimedontis,
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos hedera vestis pallente Corymbos.
In medio duo signa: Conon et quis fuit alter,
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor, quae curvus arator haberet.

E le altre tazze delle quali lo stesso Alcimedonte

. . . molli circum est ansas amplexus acantho;
Orpheaque in medio posuit sylvasque sequentes

Impossibile sembra al Salmasio che *vitis et*

ederae corymbi in poculo per tornum exprimi queant, *vel imprimi*, e dopo aver molto dissertato conchiude: *vix mihi possum persuadere in tanta luce literarum et artium*, *saeculo tam erudito*, *Poetam omniscium tornum*, *et caelum potuisse confundere*. *Quare aliter exponenda ejus verba: non dicit torno*, *vel torni arte superpositam vitem illis poculis*, *ut tornus vitem illam vel corymbos hederae in poculo effigiarit*, *sed praeter tornum*, *quo facta erant illa pocula*, *insuper additam artificio caelaturae vitem* (1) In questo medesimo sentimento concorre il Forcellini alla voce *tornus: postquam pocula torno polita sunt superaddita est iis vitis per sculpturam*; ed anche l' Heyne (in Egl. 3. Virg.) scrive; *reputandum erat agi de Pastoris opere qui nec torno tornare poculum*, *nec caelo uti potuit*, *sed scalpello quo et excavavit illud et caelavit*. *Exculpsit in poculi exteriore area opus anagliphum*. *Est adeo tornus hoc loco parum proprie dictüs pro scalpro*, *seu cultro pastoritio ad scalpendum adhibito*, *nil amplius*. . . . . . *Itaque Salmasio et Burmanno nolis accedere*, *ut torno tantum sit politüm et rotundatum poculum*, *caelatura vero*, *vitis superaddita*, *hoc est in plana et levigata superficie exculpta extet*.

Dalle fin qui riportate opinioni è manifesto, che in gran discordia sono letteratissimi

(1) *Variae lect.* Plin. in Sol. p. 1044. et seq.

uomini sopra questo argomento, volendo gli uni essere moderna l'invenzione di lavorare al tornio figure ed ornati, e che gli Antichi non l'abbiamo adoprato mai con tale artifizio, sia pe' lavori in piccolo, sia per quelli in grande; e gli altri, massimamente il Salmasio, sostenendo non esser neppure tra le cose possibili che al tornio si eseguissero lavori di simil fatta. *Tornatores*, egli dice, *strias et sulcos in ligno tornatili facere possunt, figuras et sigilla torno exprimere nullo modo queunt*. Egli, come è da credere, intendeva del tornio semplice, ed in questo senso ebbe forse ragione; ma poteva pur sospettare che la maestria degli artefici antichi avesse adattato l'uso del tornio anche ad altri più composti lavori, giacchè sembrami che in molti luoghi gli scrittori si spieghino in modo da farne, per lo meno, venire il dubbio. Cos'è mai il tornio semplice, o figurato, se non un mezzo di variamente applicare il ferro tagliente con moto di rotazione al corpo che gli è presentato? Ma il Salmasio pare che non conoscesse, nè immaginasse possibile altr' uso del tornio, che per radere il legno, o imprimere solchi e strie; egli distinse il significato dei verbi τορέυω, e τορνέυω, dando al primo il valore di *caelo sculpo*, celare, scolpire; al secondo unicamente di *torno* tornire, anzi non ebbe ribrezzo di sostenere che quante

volte il verbo *τορέυω* sembra star per *τορνέυω*, cioè in senso di *tornare*, debba farsi una correzione, vale a dire aggiungere la lettera *ν* a *τορέυω*; poichè egli crede che la somiglianza delle due voci abbia dato occasione ai glossatori e copisti di facilmente scambiare questi due verbi.

Io pertanto, considerando come cosa fuori di questione l'uso moderno del tornio *figurato*, o a *rosetta* per lavorare statuette, ed intagli, mi propongo di esaminare con critica, e con diligenza, se gli Antichi si servissero del tornio col medesimo effetto, qualunque fosse la sua conformazione. A questo proposito bisogna determinare qual fosse il vero significato delle voci *τορέυω*, e *τορνέυω*, *τόρευμα* *τόρνος* e loro derivati; dalla vera intelligenza delle quali voci dipende tutto il cardine della questione. Impresa ben difficile sembrò questa allo stesso Heyne, quando scrisse: *Ex ipsis vocabulis autem tornus, tornare, τορέυεσθαι, τόρευμα, τορευτική, nihil satis tuto colliges. Nam admodum improprie, atque adeo indocte iis vocabulis saepe usi sunt scriptores: Apud Plinium, qui tamen accuratius loqui debebat, tornum de quacumque, quae sculpi potest, duriori materie, instrumentum adhibitum observasse mihi videor: τορευτικὴν vero, modo omnino artem caelandi, ac sculpendi, modo sculpturam, sejuncta statuaria, prodit*. Heyne l. c. T. I. p. 123.)

Che gli antichissimi Greci non solo, ma i Trojani, i Fenici, gli Ebrei conoscessero l'arte del tornire, ella è cosa fuori di qualunque disputa. L'antichità dell'invenzione del tornio tra i Greci risale a Dedalo, secondo Platone (*in Ione*), o a Teodoro di Samo contemporaneo di Dedalo, se stiamo a Plinio (lib 7. Cap. 56), altri la danno a Talo nipote di Dedalo. Ma quando io considero la bravura e la finezza dei lavari di que' vecchi tempi sulla traccia delle descrizioni che ce ne rimangono, non so darmi ad intendere che del tornio non facessero altr' uso che circolarmente *ad strias et sulcos imprimendos*. Le mirabili celature della tazza di Nestore (Ilias λ. v. 63) dello scudo d'Achille, di quello dell'Ercole in Esiodo (1), del manubio della spada d'Enea, lo scettro d'Agamennone, la sedia d'Ulisse in casa di Penelope, d'argento e d'avorio (Odissea T. v. 56), il letto variato d'avorio e d'argento, fabbricato dalle proprie mani d'Ulisse (2) (Odis. Ψ. 200), il trono di Salomone d'oro e d'avorio con tutti i sorprendenti lavori del tempio; gli ornati delle pareti, e dei soffitti d'avorio della casa d'Acabbo (Reg. lib. I. Cap. x. v. 18) i

(1) V. i commentatori sopra questo proposito.

(2) Del lavoro manuale d'Ulisse, e d'Achille V. Helian V. Hist. lib. 7. Cap. 4. Odiss. Ω. v. 225 et seq. I. v. 243.

letti eburnei dei potenti del tempo di Amos (Amos lib. 3. Cap. 15. lib. 6. cap. 4) con mille altri lavori di tarsia, in avorio, ebano, argento ed oro, con pietre preziose rammentati e descritti nei Sacri Libri, nelle Poesie d'Omero, nelle Storie d'Erodoto, ed in quanti altri scrittori più antichi ci restano, tutti mostrano l'auge delle arti di lusso, per le quali si dovette certamente aver trovato un gran raffinamento degli arnesi fabrili. Io non pretendo di sostenere che il tornio fino dal tempo d'Omero lavorasse statuette in avorio, o in altra materia; anzi è cosa osservata che mentre si rammentano da lui dei lavori a tornio, o con altri artifizj eseguiti in oro, in argento, in ebano, in avorio, non si dice mai verbo di statuette. Ma chi negherà mai, che non vi s' incontri indicato con vocaboli manifesti e proprj il significato del verbo *τορνέυω*, in modo da non poter prender equivoco?

κλισίη δινωτὴ ἐλέφαντι καὶ ἀργύρῳ.

Sella tornata *ex ebore*, *et argento* (Odis. E. v. 249. T. v. 59. Il. Ψ. v. 25.

Anche in Arato (nei Fenomeni) (v. 401) troviamo.

δινωτοὶ κύκλοι περιηγέες ἑιλίσσονται

Volubiles coronae circum actae volvuntur.

Che qui *δινωτὸς* etia invece di *τορνευτὸς* non ha bisogno di schiarimento; ma se chie-

dasi: ecco come glossa Eustazio intorno al significato del verbo δινόω, e suoi derivati alla pag. 412. v. 31. del suo commento all' Iliade: δινώσω δὲ ἀντὶ τοῦ τορεύσω, ὅθεν καὶ δινωτὸν τὸ τορευτόν: e alla pag. 1855. v. 25. dell'Odissea ai versi

Τῇ παρὰ μὲν κλισίην πυρὶ κάτθεσαν ἔνθ' ἄρ' ἔφιζε
Δινωτὴν ἐλέφαντι καὶ ἀργύρῳ, ἥν ποτε τέκτων
Ποίησε Ἰκμάλιος, καὶ ὑπὸ θρῆνον ποσὶν ἧκε.

δινωτὴ δὲ, soggiunge, ἴσως μὲν καὶ ἡ τορευτικὴ κατά τινα μέρη, μάλιστα δὲ ἡ κύκλῳ κεκοσμένα ἐλεφαντίνοις ὀστοῖς καὶ ἀργύρῳ.

Anche alla pag. 1715. v, 45. del commento sull' Odissea citando il verso d' Oppiano 83. del libro quarto dell' Alieut.

δινωτὸς μολύβδοιο βαρὺς κύβος ἄμματος ἄκρου,

spiega così le voci δινωτὸς κύβος = κατὰ παράχρησιν γὰρ καὶ οὗτος ἐπεὶ τι ἄλλως ει τετράγονος κύβος, πῶς δινωτὸς, ἤτοι τορευτός; καὶ αὖ πάλιν ει δινωτὸς πῶς κύβος;

Nè mancano esempj dell' uso del verbo τορνόω nel senso preciso del verbo δινόω anche in Omero stesso:

ὅσσον τίς τ' ἔδαφος νηὸς τορνώσεται ἀνήρ (Odis E. v. 249) τορνώσαντο δὲ σῆμα (Il. Ψ.)

Eustazio alla pag. 1533. v. 12. del com. all' Odis. τὸ τορνώσεται, soggiunge, ἀντὶ τοῦ περιγράψει, μᾶλλον μὲν οὖν κατασκευάσει τορνοειδὲς, ἤτοι στρογγύλον, οὐ κατὰ τὰς ἰδίως λεγομένας μακρὰς ναῦς.

Ed alla p. 1298. v. 40. del com. all' Iliade τορνώσασθαι: κυρίως, τὸ κυκλυτερῶς διαγράψαι, ὡς ἀπὸ τοῦ τόρνου. Ed il supposto Gazza nella edizione fiorentina dell' Iliade parafrasa προδιεγράψαντο κυκλοτερῶς τὸ μνημεῖον.

Non ignoro che l' Heyne (l. c. p. 114.) spiega il τορνώσεται dell' Odissea *simpliciter fabricari*. Ma è chiaro non essere questo il senso proprio del verbo τορνόω; bensì quello di *in girum agere;* come più oltre dimostrerò. Bene ha spiegato perciò l' Eustazio ἀντὶ τοῦ περιγράψαι, cioè *in girum formare*; rotondare; riferendolo alla forma delle antiche navi tondeggianti, a differenza delle navi lunghe. Spiegando dunque *fabricari*, è un senso generico, che non determina la forma dell' ἔδαφος νηὸς, del piano o fondo della nave, cioè di quella forma che volea descrivere Omero; e perciò anche in questo caso il verbo τορνόω è adoperato con proprietà di significato, e non *improprie atque indocte*. Che i verbi δινόω, τορνόω, e loro derivati fino dall' età più remote del greco linguaggio abbiano avuto il senso di muovimento, e di figura circolare, niuno può

farne seriamente questione (1). L' oggetto cui debbono rivolgersi le nostre ricerche, si è di vedere se sussista o no la differenza pretesa dal Salmasio tra i verbi τορνεύω, e τορεύω; o per meglio dire: se sia o no lo stesso il significato dell' uno, e dell' altro.

Primieramente le glosse e tutti i lexicografi convengono nel dare al verbo τορεύω lo stesso senso dei verbi στρογγυλόω, στρομβόω, τορνόω δινόω, i quali significano azione di circolo, e di ruotamento. Lo stesso dottissimo Heyne ha dichiarato di non conoscere differenza veruna tra i verbi τορεύειν, τορνεύειν o τορνοῦν (l. c.) Ma vediamo la cosa più analiticamente: τόρος, e τόρνος, τόρνευμα, e τόρευμα significano lo istesso, secondo Esichio (p. 907): καὶ τόρος μὲν ἐργαλεῖον τεκτονικὸν, ὃ καὶ τόρνος. Ed Eustazio Odiss. p. 1533. v. 12. ἰστέον δὲ ὡς οἱ πλείους μὲν ταυτὸν οἴδασι τόρνον καὶ τόρον. εὕρηται

(1) Abbiamo in Aristofane (*in Avibus*) la parola composta τορνευτασπιδολυροπηγοὶ che lo Scoliaste rende οἱ ποιοῦντες τὰς λύρας καὶ ἀσπίδα e vuol propriamente dire *tornitores scutorum, et compactores lyrarum*. Che gli scudi fossero anche di forma rotonda ce lo mostrano gli antichi monumenti, e lo attesta Omero nell' Iliade. N.

Κρύφθη γὰρ ὑπ' ἀσπίδι πάντοσε ἴσῃ . . . .
Τὴν δινωτὴν φορέεσκε; ove Eustazio p. 956 v. 60 δινωτὴ δὲ ἡ πάντοσε ἴση, τοῦτ' ἐστὶ περιφερὴς, ὡς εἴπερ ἦν τορευτὴ, δῖνος γὰρ ὁ τόρνος.

γὰρ παρὰ τοῖς παλἐοῖς ὁ τόρος καὶ αιργαλεῖον φρεωρυχικόν . . . . (1) ὁ τόρνος δὲ ἐκ τȣ̃ τόρος ὤν, πλεονασμῷ τȣ̃ ν. ὁμοίως τῷ πόρνος καὶ τοῖς τοιȣ́τοις (2). Cioè = generalmente si sà esser la cosa istessa torno e toro; presso gli Antichi si trova chiamato *toros* anche uno strumento da cavare i pozzi. È venuta la voce torno da toro con il pleonasmo della lettera ɴ. =

Rintracciando la radice tanto di τορέω, e τορνέω o τορνόω, che di *torno*, e suoi derivati, troviamo non esser altro che il verbo τερέω *terebro*, *perforo*, *traijcio*. Il Lennepp nell' Etimologico della lingua greca la discorre così: τερέω *terebro* a τέρω *tero*. Lo Scheid vi fa quest' aggiunta: τρητὸς a τέτρηται *verbi* τράω, *ex* τεράω *ab antiquo* τέρω *tero*. τρᾷν *significat perforare*, *unde* τρητὸς *perforatus*, *foramina habens*: (*Tiberius Hemsterhusius*). *Apud Hesychium ex ipso verbo* τερέω *superest* τερέσσειν *pro* ἐτέρεσσε, *quod exponitur* ἔτρωσε *et* ἐτόρνωσε. *Itaque a* τέρω *productum fuisse oportet* τεράω *contr.* τράω: τερέω *contr.* τρέω, τερόω *cont.* τρόω. *Porro a cognato* τόρω (*unde* τόρος *et* τορὸς) τορίω, τορόω, τορύω *κ. τ. λ. Inde et* τόρνος *tornus et latine torno pro* τορένος, τορένω, *similive forma*; *a* τερέω *autem* τερέβω, τερέβρος, *unde fem. terebra*,

(1) Così detto dal girare ed avvolgersi sù d' esso la fune.

(2) I Tarentini lo dissero τόρονος.

et verbum τερέβνω. *Ceterum etymologiam hanc valde commendat vox longius derivata* τερήδων *lat. teredo, vermis ligna terebrans, italice* tarlo; *proprie vermis, qui in mari ligna terit, seu terebrat; teste Theophrasto.* (*Everardus Scheidius*) L'Heyne forma il verbo τορνέυω dall' aoristo secondo di τερέω facendone ἔτορον, quindi τόρον, per metatesi τόρνον, donde poi τορνέω, τόρνος ec. Meglio peraltro io credo si possa derivare dal preterito medio di τερέω che è τέτορα, donde τόρος, come da λέλογα, λόγος ec. È facile concepire che il primo uso del ferro appuntato, o tagliente fu per forare o dividere il legno, il metallo, le pietre ec. Indi è forse, che Euripide nell'Ercole furioso chiamò τόρευμα la saetta, cioè strumento feritore; e non già perchè fusse fatta al tornio, come piacque ad Enrico Stefano; del significato del verbo τερέω per *ferio* non mancano molti esempj in Omero. Forse potè anche la voce τορέυμα, in senso d' arme, aver tratto l'origine dal modo di scagliarla a mano, nel medesimo significato che dissero i Latini *jaculüm vel sagittam intorquere, contorquere etc. Iaculum intorxit acutum.* Virg.; come anche *tormentum* che da Papia si spiega: *quidquid summa vi torquetur.* Per traforare il legno ed altre materie fu trovato il trapano, derivato da τρέπω *verto*, poichè quest' arnese opera per mezzo di continovi ravvolgimenti con una corda

attorta al suo fulcro. Lo stesso muovimento di rotazione fu trovato utilissimo con lo strumento chiamato *τόρνος*; e, perchè con esso si radeva, s'incideva, e si tagliava la materia ruotandola, si collegò l'idea del ferro tagliente con quella del moto circolare, e così da *τερέυειν* *terebrare* se ne fecero *τορέυειν*, *τορνέυειν*, *τορεῖν* *τορνεῖν* ec., per denotare con ispeciale significato *incidere*, *perforare lignum circumeundo*. In processo di tempo non solamente quel che fu lavorato al tornio, ma quanto si faceva con moto circolare, e per attortigliamento, prese nome da *τορνέυειν* e da *τόρνος*; in guisa che usati furono in iscambio di attorniare, ossia circondare, cerchiare, avvolgere ec., ed ecco l'*ἔδαφος τορνώσεται* invece del *περιγράψει*; *τορνώσαντο σῆμα* per *προδιεγράψαντο κυκλοτερῶς*. Venendo ai Latini: le voci *torqueo*, *torcular*, *torvus*, *tortus*, *torus* (*sedilis*) non ebbero certamente diversa significazione. C'attesta Servio con altri (ad Aeneid lib. 1. v. 711) che gli Antichi dissero i letti, o sedili *tori*, perchè eran fatti d'erba insieme attorta (1).

(1) *Torus dicitur a tortis herbis quae accubantium humeris supponebantur*. Papias.

Torus quivis ex loris contortus funis. Catone: *funem exordiri oportet longum pedes LXII. toros III. habeat, lora in toros singulos IX. lata digitos II. Hinc quod a toris lecti tenderentur ab ea toros vocaverunt*.

Il *torris* era composto di corde e di legni attortigliati insieme, e poi di lì ne derivò il verbo *torreo, igne ferveo*, *ardeo*, perchè *torris incendebatur*. Dai Latini passando a noi, qual altra origine hanno le voci *torcere*, *torchio*, *torcia*, *torcetto ec.*?

Che il verbo greco *τορέυω* anche presso i Latini corrisponda perfettamente come *τορνέω* al verbo *torno*, provasi a maraviglia da più d' un confronto.

Leggo in Aristofane (1).

Α'λλ' ει επ' ἀλλ' ἀνάστρεφ' ἐυρύθμῳ ποδὶ
Τόρευε πᾶσαν ᾠδήν:

Va' piega in altra danza,
Col piè ben mosso a tempo
Compi, girando, il canto.

Or quì *τορέυω* è certamente nel senso in cui adoperarono i Latini il verbo *tornare* per *adimplere*, *perficere*, dar pulimento, cavata la metafora dai lavori di legno o di metallo, che abbozzati o fusi, si perfezionavano al tornio. In questo senso disse Properzio: *incipe jam angusto versus includere torno* (lib. 2. eleg. 25. v. 43.)

Tores Antiqui pro torques dixerunt, ut notant Servilius Flavius, Pomponianus, Carisius. v. *Iani Gulielmi Laurenbergii antiquarius ec. Lugduni* 1622

Torvus, terribilis, eo quod sit torto vultu. Papias lexicon. V. anche *Lexicon Iuniani Maii Parthenopaei etc.*

(1) Thesmoph. v. 995.

Nell' Antologia τορευτὸν ἔπος *verbum tornatum*, parola netta ed elegante.

Orazio chiamò i versi cattivi, *male tornatos*, cioè mal puliti (1). Che nel citato luogo d'Aristofane il significato di τορέυω sia *di compiere trarre a fine*, con metafora tolta dall' ultima mano data col tornio ai lavori, è palese dallo stesso contesto; poichè quelle parole ἀναςρέφειν εὐρύθμῳ ποδὶ indicano in certo modo il moto di ruotamento. Infatti egli è noto che gli Antichi ballando e cantando giravano attorno alle are sacre, e dal giro ora a destra, ora a sinistra ne vennero nelle odi, o cantilene le strofe, le antistrofe ec. Questo luogo d'Euripide poteva servire al Winckelmann (2) per sempre più schiarire ciò che egli dice del ballo dell' Ore; e quello che ivi si dice, contribuisce a confermare quanto vado qui esponendo. Euripide chiama le muse εἱλίσσυσαι καλλίχορον *facienti in giro una bella danza* (3). In uno degli Inni attribuiti ad Orfeo l'Ore si dicono περικυκλάδες; il che sembra lo stesso che l'espressione di Filostrato ἡ δίνη τῦ κύκλυ, con la quale questo autore si esprime, parlando

(1) È nota la mutazione del Bentley *male ternatos*, rigettata da tutti i Codici, e dai migliori critici.

(2) Winckelmann Monumenti inediti T. 1. p. 1. pag. LXI. e LXII.

(3) Nell' Ercole fur. v. 690.

della danza dell'Ore. Lo stesso Euripide nomina la danza *κυκλειῶν χόρων* (1). Laonde *εὐρύθμῳ ποδὶ τορέυειν πᾶσαν ᾠδὴν* è: *circumeundo ad numerum ordinate moto pede conficere totam cantionem*; ossia, girando a tempo, tutta compire la canzone.

Abbiamo veduto adunque che *τορέυω* e *τορνέυω* sono la cosa istessa, che il *tornare* dei Latini; e come *τόρευμα*, e *τόρνευμα* derivati da *τορέυω* non altro significano presso dei Greci che *opus tornatum* (2), anche lo stesso senso hanno pure presso i Latini. Infatti ben ce lo mostra Marziale:

Accipe non vili calices de pulvere natos,
Sed Surrentinae leve toreuma rotae (3)
ed
Hispanæ luteum rotæ toreuma (4),

Ma ciò che al dire de' Greci *ἐπιτίθησι κολωφόνα* è il seguente argomento: leggesi presso Cicerone in Verr. 5. 18. = *De hoc* (Diodoro) *Verri dicitur habere eum perbona toreumata: in his pocula duo quaedam, quae Thericlea nominantur*. S'osservi ora che Plinio

(1) In Helena v. 1328.
(2) In questo senso anche Papia scrisse *Toreumata vasa, quae sunt a torno facta, a graeco τορέυω torno, torquendo ornare.*
Toreuma id est opus tornatum. Cyrillus in lexico.
(3) Lib. 14. Epig. 10?.
(4) Lib. 4. Ep. 46.

dice = *celebratur et Thericles nomine, calices ex terebyntho solitus facere torno*. (Hist. nat. lib. 16. c. 40. Cicerone dunque chiama *toreumata* i vasi Tericlei, ma i vasi Tericlei erano fatti al tornio, dunque per *toreumata* s' intendevano vasi lavorati al tornio.

Avrà dunque sbagliato il Winckelmann nel credere che la voce *τόρευμα* debba farsi derivare non da *τορέυω*, o da *τόρνος*, ma piuttosto da *τορὸς*, che significa *Φανερὸς*, *σαΦὴς*, manifesto, chiaro. E perchè nel sentimento di Winckelmann si escludono i lavori toreutici senza intagli e senza opere a rilievo, non potrebbe aver luogo questa sua teoria nei toreutici semplici; i quali per altro, stando al significato di *τορός*, cioè *nitidum σαφὴς*, dovrebbero chiamarsi *τορέυματα* per esser nettissimi e quasi rilucenti; onde l' etimologia che ne dà Winckelmann non è tale che convenga ai soli lavori a rilievo; anzi è da osservarsi che la voce *τόρευμα* non è mai tanto frequentemente adoperata, quanto in parlare di calici, tazze, vasi, ed in generale, di lavori tondeggianti, senza intagli o rilievi; dal che vuol dedursene che il significato di questa voce è relativo specialmente alla forma rotonda;

Non sumus audacis plebeia toreumata vitri (1)

(1) Marz. Lib. 14. Ep. 94. L' epiteto d' audace debbe intendersi della sua pieghevolezza a prendere tutte le figure le più strane e difficili, in ispecie con le forme e col fiato.

Cioè *sine caelaturis pocula*.

Questi plebei bicchieri di vetro erano di quella specie, di cui Plinio intende parlare, quando rammenta tre maniere di lavorare il vetro: *Aliud torno teritur, aliud in argenti modum caelatur, aliud flatu figuratur*.

Tolle puer calices, tepidique toreumata Nili (1).

Quì si distinguono *calices et toreumata*, perchè i primi poterono essere non fatti a tornio; i secondi solo a tornio, o, come diremo poi, a similitudine dei soliti a lavorarsi con quello strumento. *Nullum sollicitent haec, Flacce, toreumata furem* (2) non faccian voglia ai ladri per la loro semplicità e rozzezza. Anche Salviano: *mensae eorum ac toreumata mero jugiter madent* (3).

Toreumata ricchi di lavoro furono bensì *Pocula gratum Alconis, Boethique toreuma* (4), ed i Cïati di Priamo, dei quali diceva Marziale

In Priami cyathis Astyanacta bibes (5).

Il toreuma dunque, che in origine significò semplicemente opera tornita ἔργον δινωτὸν, τορνευόμενον, τορευτικὸν, prese anche il senso d'opera ornata a rilievo; perchè sul tornio figurato si co-

(1) Marz. lib. 11. Epig. 12.
(2) Marz. Lib. 12. Epig. 75.
(3) Lib. 4. ad Ecclesiam Catholic.
(4) Virg. in culi. vv. 65. 66.
(5) Lib. 8. Epig. 6.

minciò a tentare tutto ciò che fare solevasi con lo scalpello a mano. In questo senso il Forcellini alla voce *toreuma* glossa così = lavoro di basso rilievo, o d' intaglio, o sul tornio, *vel aliud quidpiam caelatum*, *insculptumque*, *ita ut figurae parum extent*, *sive scalpro aut torno id fiat*, d' intaglio, *sive fuso metallo in formis*, di getto = I lavori dunque fatti nelle forme, o con lo scalpello a mano ad imitazione dei veri toreutici, semplici, o figurati chiamaronsi anch' essi *toreumata*. Ecco pertanto che io non pretendo di sostenere, che tutti i lavori compresi sotto nome di *toreumata* fossero eseguiti sempre sul tornio. Per la stessa ragione i verbi *τορεύω*, e *τορνεύω* presero talora il senso di *caelo*, *sculpo*, cesellare, scolpire, non per significato proprio, e radicale, ma per traslato e per similitudine (1). Gli esempj di questi scambi o della comunanza di vocaboli non mancano, anzi abbondano nell' arti antiche e

(1) In tal senso si ha da intendere che gli usi Plinio in questi ed altri simili luoghi *Acagrantis in templo Liberi Patris in ipsa Rhodo, Bacche Centaurique caelati in scyphis: Satyrum in phyala gravatum somno* collocavisse, *verius quam caelasse dictus est Stratonicus*. Nell' Antologia descrivendosi lo stesso lavoro in un Epigramma di Platone, s' usa la voce *ἐτόρευσεν* e si legge anche *Zopirus areopagitas et judicium Orestis in duobus scyphis caelavit*.

moderne. I Greci dissero γράφω tanto per *scrivere*, quanto per *dipingere*, perchè nell' uno e nell' altro caso bisogna lineare. La somiglianza dell' effetto fece chiamare dai nostri Antichi *pittura*, tanto il *musaico*, che la *pittura* a colori; e *pittori* gli uni e gli altri artefici, sebbene operassero con molta diversità d' artificio. *Æra corinthia* furon detti dai Romani non solo tutti i lavori di metallo, e di gusto corinzio, ma in generale tutti gli utensili ed ornamenti sfarzosi di metallo o di rame, che noi diremmo *bronzi*, *e ramerie*. Anche al presente chiamiamo indistintamente incisioni, sculture, cesellature, ed intagli i lavori di getto, che imitano i fatti a cisello, a rilievo, a scalpello.

Dell' arte di fare questi finti toreutici lavori più tracce ne abbiamo negli antichi scrittori. I vasi e le tazze lavorate semplici a tornio venivano ricoperte di ornati di varia specie, che si chiamavano *crustæ et emblemata*, dal vario modo col quale vi erano soprapposti. *Crustæ* corrispondevano al greco modo, di soprapporre ἐμπαιστικῶς per applicazione; ed erano questi lavori o ἔκτυποι, *extantes*, a rilievo, o πρόστυποι, *schiacciati* e visibili nella sola superficie. *Emblemata* furono lavori a più alto rilievo, ed anche staccati e tondeggianti, solo uniti in qualche punto delle pareti del vaso, o del piano, sul quale stavano attaccati, o per incastro, o per mezzo di viti, o per

saldatura; che dicevansi περιφανοὶ, visibili per ogni lato. Plinio rammenta una celebre Fiala lavorata da Pitea, dove si vedevano *Diomedes et Ulixes in emblemate Palladium surripientes*. Rinomato crustario fu Teucro per testimonianza del medesimo Plinio. Un' altra Fiala di Mione aveva *argentum vetus et stantem extra pocula caprum* (Gioven. Sat. 1.). Più chiaramente Cicerone nell'Azione vi contro Verre rammenta, *patellam in qua sigilla erant egregia;* e poco dopo: *sigillis avulsis, reliquum argentum sine avaritia reddidit . . . illa ex patellis et thurribulis, quæ vellerat, ita apte in scyphis aureis includebat* = e = *Quæ probarant, iis crustæ aut emblemata detrahuntur. Sic Haluntini, excussis deliciis, cum argento puro domum revertunt;* e nella medesima Azione *cœnabat apud eum: argentum ille ceterum apposuerat, ne purus ipse relinqueretur: duo pocula non magna; verumtamen cum emblematis.* Que' vasi d' argento che erano semplici toreumi, cioè lavorati al tornio, o simili a questi, ma senza ornamenti, erano chiamati d' argento puro, e *Vasculares* si dicevano gli artefici di questi vasi puri; *Cælatores, e Crustarii* quegli che ne facevano gli aggiunti ornamenti. Il *toreuma* così detto in senso proprio o traslato, tanto era più maraviglioso e stimato, quanto più gli ornati e gli intagli n' eran minuti, e perciò con maggior difficoltà lavorati. Infatti io trovo che nei più lodati *Toreumi* de' quali ci hanno

fatto la descrizione gli Antichi, trovo, io dissi, che facevasi specialmente risaltare la piccolezza dei lavori e degli intagli. Tale fu la celebre *Angiteca* o base concava di ferro da ricevere e sostenere altro vaso, lavorata da Glauco Chio, e donata da Aliatte al tempio di Delfo, e di cui parla così Ateneo: ὑποκριτηρίδιον ὡς ἀληθῶς θέας ἄξιον διὰ τὰ ἐν αὐτῷ ἐντετορευμένα ζωδάρια καὶ ἄλλα τινὰ ζωύφια, καὶ φυτάρια.

Plutarco parlando d'Alessandro, di quello, che fu terzo figliuolo di Perseo ultimo Re de' Macedoni, e che era divenuto celebre in Roma nei lavori di Toreutica, Plutarco, dissi, unisce le due voci τορέυειν, e λεπτύργειν quando vuol dare ad intendere la bravura di lui. Son famosi Mirmecide Milesio, e Callicrate Spartano pe' loro minutissimi lavori toreutici, dei quali così Eliano: *Hæc sunt parva illa opera Myrmecidæ Milesii et Callicratis Lacedaemonii, quæ in admiratione habentur. Qüadrigas fecerunt, quæ sub musca occludebantur, et in sesamo distichon elegeium litteris aureis inscripserunt* (1): Ed Ateneo racconta che Mia fece κῦφον ἡρακλεοτικὸν τεχνικῶς ἔχοντα Ἰλίυ ἐντετορνευμένην πόρθησιν. D' un altro famoso Lepturgo di nome Teodoro, fa menzione Plinio (2): e fece anche quegli una quadriga di pic-

(1) Ael. V. Hist. lib. 1. cap. 17. e Plinio lib. 36. cap. 5.

(2) Lib. 34. cap. 8.

colezza maravigliosa. Plutarco (adv. Stoicos) parlando dei suddetti Mirmecide e Callicrate διατορνέυειν, scrive, λέγονται ἐν σησάμῳ γράμμασιν ἔπη τȣ̃ Ὁμήρȣ.

In un frammento d'Ateneo riferito dal Casaubono lib. XI. Adnot. Cap. 4. son chiamati ἐνδόξȣς τορευτὰς Mirmecide e Callicrate. Anche Pausania (1) dice che παιδίον ἐπίχρυσον ... γυμνὸν .... βοηθὸς ἐτόρευσεν *Puerulum inauratum Baetus torno elaboravit*. Lo stesso Boeto con Alcone è lodato per eccellente toreuticista anche da Virgilio, come abbiamo veduto di sopra. Da tutti questi esempj e argomenti è palese che τορέυω, e τορνέω sono sinonimi tra loro, con la sola differenza, forse, che τορνέω indicò più comunemente lavori lisci a tornio semplice; τορέυω, lavori a tornio con rilievi ed intagli, specialmente minuti; ed in questo senso furon sinonimi τορέυειν e λεπτȣργεῖν. Anche i Tornitori moderni hanno mostrata la loro bravura nei lavori minuti, e di mole non grande. Non saprei peraltro se debbasi concedere all' Heyne, che i Tornitori moderni *parvas tantum imagunculas fingere possunt, nullo modo majora Opera* (Heyne l. c. p. 121) Nè vorrei, con più ragione, accordare che non l'avessero potuto fare gli Antichi. Imperciocchè ognuno rimarrà più sorpreso che i nostri

(1) Eliac. lib. 5. cap. 17.

tornitori eseguiscano al tornio cose quasi inconcepibili e minutissime, piuttosto che se vedesse fare una statua, o altro lavoro assai grande. Cos' è mai il trapano, se non una specie di tornio? eppure anche nelle grandi statue ha spesso la massima parte del lavoro. Cos'è il tornio se non l'arte di variamente applicare con moto di ruotamento, ora fermo il ferro, che gli antichi greci dissero *τορνευτήριον* (1), al corpo da tornirsi, che gira intorno al ferro; ora di applicare il corpo al ferro che gira invece della materia tornabile. Il primo modo di tornire è quello del tornio semplice; l'altro è del tornio chiamato *a rosetta* o *a balzo* o con altri nomi ed ordigni, che serve per li tornitori di figure, incisori di pietre dure, e per ogni altro lavoro di qualunque forma e grandezza. Io stesso in questa I. e R. Guardaroba ho veduto mirabili lavori d'avorio torniti, che presentano tutte le faccie e tutte le figure possibili e segnatamente in qualche parte la superficie piana. Sono conosciutissime le molte palle concentriche tornite una dentro dell'altra con arte incredibile, se il fatto non

(1) Fu questo il nome generico di qualunque ferro da tornio per distinguerlo dal nome generico di scalpello pe' i lavori di scultura. Come ora sono moltissimi i nomi specifici di ciascun ferro da tornio, e da scultura, così dovettero esserlo nell'esercizio di quest'arti presso gli Antichi.

lo dimostrasse (1). Or tutto ciò non basta a persuadere che molto più facile esser debba il fare lavori in grande di figure ed altro, con quell' istesso artifizio con cui maravigliosamente s' eseguiscono in piccolo?

(1) Il nome dell' artista che è stato letto in alcuni de' più eccellenti ritratti, ed in alcune figure di avorio è *Baldassarre*; e d' un tal *Sengher* sono lavoro gli intagli, ed altri molti maravigliosi capricci. Questo Sengher lavorava col Principe Ferdinando fratello del Gran-Duca Giangastone. Di questo Sengher si ammirava nella I. e R. Guardaroba un vaso ovale d' avorio sostenuto da un putto, il tutto d' un sol pezzo.

Fu celebre anche un tale ab. Martini Fiorentino, che non solo lavorò di figure, ma inventò alcuni miglioramenti del tornio a balzo. È morto non sono scorsi molti anni. Nel Museo di Bologna oltre ad alcuni maravigliosi avorj moderni si conservano una tazza contornata di bellissimi puttini di antichissimo lavoro, e varie sacre immagini in piccoli quadretti, che hanno tutto lo stile di Niccola, e di Giovanni Pisani, o certamente della loro scuola, senza parlare d' altri lavori più antichi, cioè del secolo XI. e XII.

Molti preziosi avorj si conservano in Fabriano; molti il Sig. Carminati ne conserva in Venezia. Celebre è un avorio del Museo Baglioni di Perugia, e un altro posseduto dal Conte Taverna dimoranti in Venezia.

I più famosi lavoratori furono gli Oltramontani, e meglio vi riuscirono quelli che stettero a studiare in Italia.

Ma già due difficoltà mi si oppongono; la prima: che non sappiamo aver gli Antichi conosciuta quest' arte, perchè non n' hanno fatto menzione, la seconda: che dalle loro descrizioni dei lavori toreutici nulla di deciso si può ricavare. Son queste le difficoltà che abbiamo veduto farsi dall' Heyne. In primo luogo rispondo: di quante arti non ebbero gli Antichi

Francis Van Bossuit di Bruselles fiorì alla metà del XVII. secolo. Stette lungamente in Roma e nell' Accademia Fiamminga stabilita in quella Capitale chiamavasi *l' Osservatore*. Un volume di opere sue presenta le di lui memorie e i disegni pubblicati dal *Baron Graat*, e da Mattia Dol, che li incise nel 1727. Quantità di opere sue si riconoscono in tutta Italia, attribuite falsamente a questo e a quello.

Altro celebratissimo si fu quel *Gerardo Van Obstat* parimente di Bruselles, che fu uno dei 12. artisti fondatori dell' Accademia Reale di Pittura in Parigi nel 1648. ove morì Direttore della medesima nel 1668. Lavoro di lui è il sacrificio di Abramo che vedesi in Venezia in casa *Volpi*. Bisogna poi rinunziare a quelle volgari credenze per cui ognuno confondendo ciò, che gli artisti minori hanno operato sulle tracce dei disegni di celebri autori, viene attribuito a loro, e fu eseguito dagli scolari.

Dei lavori moderni in avorio, e dei più celebri artisti moderni di questo genere parla con maestria e diffusamente l' eruditissimo Sig. Cavaliere Cicognara nel secondo volume della sua Opera sopra il risorgimento della scultura.

la conoscenza e la pratica; eppure non di tutte ci è pervenuta la descrizione, e la denominazione speciale, o per essersi perduto ciò che ne scrissero, o perchè non ne scrissero; trattandosi di cose notorie e comuni? Una di queste è appunto l'arte del tornio: sentiamone la causa da Vitruvio = *non minusque sunt innumerabiles moderationes machinarum, de quibus non necesse videtur disputare, quoniam sunt ad manus quotidianæ, ut sunt rotæ, folles fabrorum, rhedae, cisia, torni, ceteraque, quæ communes ad usum consuetudinibus habent opportunitates* = Sonovi, *traduce il Galliani*, così infinite composizioni di macchine, delle quali non è necessario trattare, perchè son troppo note, come sono le ruote, i mantici, i cocchi, i calessi, i torni; ed altre sono volgari, ed ordinariamente in uso. Lib. x. cap. 1. = Chi potrà negare che eseguissero tutti i nostri lavori di niello, alla gemina, di commesso, di tarsia? I monumenti scritti, e figurati bastano a convincercene abbondantemente. Pausania in molti luoghi, ed in ispecie nel libro quinto cap. 11. e seguenti, descrivendo i lavori fatti da Fidia nella statua di Giove Olimpio, mostra chiaro che v'erano molti di quelli ornamenti, i quali corrispondono ai nostri nielli, specialmente nel manto. I monumenti avanzati all'ingiurie del tempo son sotto gli occhi d'ognuno nelle gallerie e ne' musei. Il vaso

detto di Mitridate nel museo di Campidoglio, è lavorato alla gemina, o damaschina. Il Martorelli nel suo libro *de Regia theca calamaria* descrive *congium herculanense cujus ventri adhærent ansæ parvis icunculis puellarum, avium, olearum fructibus cum suis foliis exornatissimæ, quæ licet ex solido aere sint, argenteis lineamentis decorantur; immo ejusdem admirandi operis vasis pes, seu basis elaboratissima iisdem argenteis in æs immissis lineolis præfulget. Hinc aperte vides quam solemne erat veteribus fabris aera argento, atque auro condecorare* (1). Or di tutti questi lavori qual memoria speciale, qual descrizione del meccanismo ci hanno lasciata? o almeno è a noi pervenuta? Si son contentati di spiegarsi con termini generici *κοιλᾶν, ἐμβάλλειν, ἐμπάισθαι, ἐντίθεσθαι* all' Omerica, *ἐμποιεῖν, βαθύναι, ἐντυπεῖν, καπεργάζεσθαι, καταγλύφειν εἰς-ἀνα-ἐνγλύφειν*, ed i Latini *cælare* (2), *inscul-*

(1) Vedasi anche quanto scrivo il Chiarissimo Sig. Ab. Fea intorno ad alcune antiche supellettili nella sua edizione d'Orazio Tom. 2. Art. Poet. v. 435. Ediz. Rom. 1811. Le porte di S. Paolo extra moenia fatte a Costantinopoli sono un avanzo di quest' arte. Un bel Monumento di questo genere è anche il vaso Hamiltoniano ora Portlandiano, perchè posseduto dal Duca di Portlandia.

(2) Un deposito della pratica dell' arti antichissime de' Greci può ravvisarsi nell' Opera in-

pere, includere, immittere ec. verbi tutti che indicano genericamente la qualità del lavoro, ma nulla specificano della diversità dei lavori, e del meccanismo: pure da tutte quelle espressioni si rileva che non vi si parla nè di getti; nè di scultura, nè di torniture; così quando hanno i Greci ed i Latini voluto intendere di lavori a tornio, si son serviti del verbo generico *τορνέυειν*, o *τορέυειν*, senza accennarne la diversità del meccanismo; ed al più, col primo hanno indicato lavori torniti con rilievi ed intagli, o fatti ad imitazione dei torniti; col secondo, lavori semplici, sebbene questa diversità non sia da prendersi per regola fissa; trovandosi l' uno e l' altro verbo adoperato a vicenda nell' uno e nell' altro caso. Come dunque si son perduti tanti meccanismi che non dai libri, ma dai

titolata *Theophili presbyteri diversarum artium schedula* stampata l' anno 1781. nel Tomo VI. della Collezione del Lessing intitolata = Zur geschicte und litteratur; = impressa a Brunsviek. L' autore visse non più tardi del Secolo XI. Ved. Morelli Notizie d' Opere di disegno nella prima metà del Secolo XVI. Bassano 1800. Il Chiarissimo Sig. Morelli fu il primo a darne notizia come esistente in due Codici uno di Vienna, e l' altro di Wolfenbuttel, scritti nel secolo XI. Quest' operetta curiosissima ed al sommo importante, avrebbe bisogno di essere illustrata da qualche erudito scrittore.

monumenti chiaramente vediamo aver conosciuto gli Antichi, così potè esser andato in dimenticanza l'uso del tornio figurato. Non sono eglino anche a' dì nostri andate in oblìo certe maniere di lavorare, o almeno ridotte difficilissime? Nell'arte medesima del tornio fannonsi eglino più tanti difficili e maravigliosi lavori?

Quando dunque gli Antichi hanno usato il verbo *τορνέυειν* e *tornare* non solo nei lavori semplici, ma anche in quelli a rilievo ed intaglio di qualunque materia, hanno inteso dell'arte del tornio; perchè quei due verbi hanno il senso radicale e proprio di lavoro fatto con moto di ruotamento, comunque combinato e diretto. Se qualche volta, sono stati adoperati per *cælo*, non è stato che per similitudine *di effetto*, ed impropriamente; nè mai questo traslato avrebbe potuto aver luogo se col tornio non si fossero eseguiti dei lavori simili a quelli che far potevansi più facilmente col cisello, o con lo scalpello. Indi è che qualora non vi sia assoluta contradizione, ed impossibilità, i vocaboli debbono prendersi nel suo senso primitivo e naturale; e perciò quando Ateneo chiama que' piccoli animalucci *ξυλοτερευμένα*, e l'espressione di Pausania *παιδίον ἐτόρευσεν*, e l'*ἐντετορνευμένην πόρθησιν* del medesimo Ateneo, e il Satiro che Stratonico *ἐτόρευσεν*, come dice l'epigramma dell' Anto-

logia, e mille e mille altri esempj, tutti quanti debbono intendersi nel senso di tornimento o proprio, o traslato, che peraltro trae sempre l'origine, come indicai, dal senso proprio (1). Nei primi esempj abbiamo veduto l'espressioni usate per le arti d'incastro; nel secondo: per quella del tornio; per la scultura propriamente detta e per la celatura troviamo i verbi, γλύφω γλάφω, κοιλάω (2) ποιέω, ἐργάζομαι, τεύχω, e pe' Latini *cælo*, *sculpo*, *scalpo* (3) *facio*. Considerata l'arte sotto que-

(1) Lo stesso Winckelmann dopo d'aver negato che i toreumata si facessero al tornio: così scrive nel lib. 7. cap. 1. Io penso che gli Antichi conoscessero l'uso della ruota e del tornio, del che veggonsi indizj in quelle gemme, il cui lavoro è stato sol disegnato, ma non finito . . . posseggo io stesso un'agatonice lavorata in rilievo d'un pollice e mezzo di diametro.

(2) È propriamente *incavare*. Così le gemme altre sono celate, altre inscolpite o *entipe*, ed altre esculpte o ectipe. Il Cesellare è battere ad incavo l'oro, l'argento, il rame ec. da una parte, perchè risalti il rilievo dall'altra; di quì *cavitarii* et *cavatores* dissero i Latini i Cisellatori, e i Greci de' bassi tempi καβιδάριοι ed in barbaro latino *Gravatores*.

(3) Alcuni, e tra questi il Salmasio, pretendono che *scalpo* indichi il lavoro delle gemme, e delle incisioni in rame, e quel che noi diciamo a *graffio*; ritenendo *sculpo* per la scoltura propriamente detta. L'Heyne è di sentimento diverso *quia promiscue utuntur veteres de omni opere in dura vel molli materia* (l. c.)

sta triplice divisione, tre generici modi di lavorare ne derivano:

1. Ad intaglio o taglio, a cui appartiene il niello, la gemina, la damaschina e più, modernamente l'incisione in rame.

2. A tornio, a cui si riferiscono i toreutici semplici o figurati, proprj o traslati.

3. La scultura, e si comprende in questa classe il cesello, il basso rilievo, la statuaria, e tutto ciò che lavorasi con scalpello a mano.

Vi è poi un quarto genere, che riunisce per l'imitazione dell'effetto, gli ultimi due suddetti, vale a dire la plastica ed il getto.

Quando gli Antichi hanno parlato dei tre ultimi, spesso prendendo di mira l'effetto, si sono serviti dei verbi γλύφω, ποιέω, ἐργάζομαι, γράφω, *cæio* e loro derivati, o uniti con le preposizioni εἰς, ἀνὰ, ἐν, o semplici, senza attendere a determinarne la specie; ed ecco d'onde talora nasce l'incertezza e la confusione.

Abbiamo veduto che antichissima è l'arte del tornio semplice: ma quando si principiò egli a lavorar di figura, e ad arricchire di rilievi e d'intagli i toreumati puri? Osserva il Winckelmann (1), che ai tempi di Omero in Grecia l'arte di scolpire, e d'incidere non

(1) Monum. Ined. Tr. prelim. p. 12.

solo era in pratica, ma giunta eziandio a qualche grado di perfezione, se stiamo alla descrizione che egli ci fa dello scudo d'Achille; all' incontro non solo non è stata da questo Poeta nominata veruna pittura, ma nè tampoco si trova presso di lui la parola γράφειν.

Che all' età d' Arato si tornisse con bravura maggiore di quella, che pure si richiede per uso del tornio semplice, potrebbero farlo credere questi versi dei Fenomeni (1).

Ουκ ἂν Αˀθηνάιης χειρῶν δεδιδαγμένος ἀνὴρ
Ἄλλῃ κολλήσαιτο κυλινδόμενα τροχάλεια
Τοῖάτε καὶ τόσα πάντα περισφαιρηδὸν ἑλίσσων
Ὡ̒ς τάγ' ἐν αἰθερίᾳ πλαγίῳ συναρηρότα κύκλῳ
κ. τ. λ., che furono così tradotti da Cicerone.

Ut nemo, cui sancta manu doctissima Pallas
Sollertem ipsa dedit fabricae rationibus artem,
Tam tornare cate contortos possiet orbes,
Quam sunt in cœlo divino nümine flexi,
Terram cingentes, ornantes lumine mundum
Culmine transverso retinentes sidera fulta ec.

Or quì vuolsi dire in sostanza che il più bravo artefice non saprebbe, nè potrebbe mai esprimere la Sfera Celeste ec., lavorando con quanta maestria si voglia sul tornio. Se al tornio non si sapevano a' tempi d' Arato, lavorar altro che semplici globi, cilindri, o cerchi

(1) V. 529. e seguenti. Ed. Lips. 1793.

non avrebbe fatto specie che non si potesse eseguire un lavoro così complicato, qual era l' imitazione della Sfera Celeste, e di più con tutte le stelle, e costellazioni, che l' accompagnano. Onde convien dedurre che si facessero al tornio ben' altri lavori, che solchi e strie. Anacreonte nell'ode XVI. chiede all'artefice che gli faccia una tazza d' argento in cui sieno scolpite a tornio, non armi, nè stelle, ma viti cariche d' uva, e Bàcco con Batillo ed Amore che le calchino (1). Fiorì Anacreonte nell' Olimpiade LXII, che vuol dire prima di Fidia, e di Policleto, il primo de' quali, dice Plinio, aprì la via alla toreutica, ed il secondo le diè avanzamento. Se Anacreonte avanti di loro mostra d' aver conosciuto i lavori toreutici, non semplici e puri, ma figurati, convien dire che Plinio intendesse d' attribuire a Fidia il merito d' avere tolta all'arte toreutica, propriamente detta, l'antica rozzezza, d' averle aperto la via all' eccellenza, cui giunse

(1) Si suppone che non vogliasi contrastare che Anacreonte sia il vero autore di quest' ode. Fischer sostenne che alcuni frammenti pubblicati dallo Stefano siano stati fatti da lui stesso, e poi dati fuori sotto nome d' Anacreonte; ma resta distrutta questa chimerica opinione dall' autorità d' un Codice, che ha tutti i caratteri della scrittura del secolo X. e che fu pubblicato in Roma nel 1781.

per opera di Policleto, e degli altri; ovvero che di questi, uno inventò, e l'altro migliorò l'arte di fare i toreumi ornati per *crustas et emblemata*, nei quali credo che sfoggiasse ogni specie di ricchezza e di lusso (1). Per altro non durò molto l'arte dei *Crustarii*, e da ciò se ne deduce, che quando Marziale, e gli altri scrittori di quel tempo nominano i toreumi figurati, intendono più comunemente dei fatti al tornio, e non di quegli adornati di croste ed altri simili soprapposti lavori; qualora peraltro i nomi degli artefici non inducano a crederli di un lavoro di straordinario artifizio. Tra i più celebri toreutici artisti sono principalmente annoverati Fidia, Policleto, Mentore, Acragante, Betone, Mya, Antipatro, Stratonico, Taurisco Ciziceno, Aristone, Eunico di Mitilene, Hecateo, Praxitele, Possidonio Efesio, Tericle, Callicrate, Myrmecide, Zopiro, e nei tempi Omerici, Icmalio (2).

Dopo tutte queste osservazioni ognun vede come debbano intendersi i tanto contrastati versi dell'Egloga Virgiliana; nè s'incontrerà più difficoltà di concedere che ivi si parli

(1) *Habuit etiam Theucer crustarius famam; subitoque ars haec ita exolevit, ut sola iam vetustate censeatur. Plinius.*

(2) Potrebbe aggiungersi il *divino* Alcimedonte di Virgilio, se non vogliasi un nome ideale,

d' un lavoro di tornio. Non debbe più far ostacolo l' espressione *cælatum opus*, per le ragioni già dette. Nemmeno si può sostenere col Salmasio, e col Forcellini che nella parola *torno facili* sia contenuto l' effetto, invece della causa; cioè la tornitura invece del tornio. Resto sorpreso che due così gran giudici in latinità abbiano potuto prendere un tale abbaglio, cioè di credere che ivi il *tornio* sia lo stesso che la tornitura, come scalpello e scultura. Non credo strano che si possa usare in qualche caso per figura di metonimia; ma nel caso nostro mi pare ben manifesta la sintassi la quale persuade che nel verso

Lenta quibus torno facili superaddita vitis

è ablativo di strumento il *torno facili*, e che il *superaddita* appartiene a *quibus*. La persuasione che aveva il Salmasio della impossibilità di fare al tornio que' lavori, lo spinse a cercare quella forzata interpretazione; mà dato e mostrato possibile ciò, che per tale non era creduto da esso, cessa subito qualunque difficoltà e qualunque bisogno di forzare la sintassi.

Nè meno strano, se non forse di più, è il pretendere che la parola *torno* significhi il *coltello pastorale* adoperato da perita mano come immagina l' Heyne (1).

(1) *Si decorum in pastore de torni artificio parum sollicito servavit poeta, tornus hoc loco cultellus pastoritius esse debet*. Heyne l. c. p. 115.

Io non so vedere perchè un pastore *nec torno tornare*, *nec cœlo uti potuit*. È noto che Virgilio imitò que' versi da Teocrito, il quale chiama il Nappo del suo pastore *νεοτευχὲς ἔτι γλυφάνοιο ποτόσδον*: *recens elaboratum*, *adhuc odorans scalpri*. È chiaro dunque che Teocrito non credè che disconvenisse lo scalpello in mano d'un pastore. Ma io credo piuttosto che *γλύφανος* sia usato da Teocrito poeticamente invece del *τορνευτήριον*, che è il nome proprio dello scalpello da tornio. Virgilio, che al suo solito vuol per tutto introdurre la magnificenza romana, sdegna una tazza di semplice lavoro; al contrario Teocrito si contenta di far consistere il pregio di quella del suo pastore nell'esser nuova, nè ancora tocca dal labbro d'alcuno.

Nè dicasi che Virgilio peccò contro il verosimile, attribuendo tanta maestria ad un pastore, quanta ce ne voleva per far al tornio non solo la vite, ma Conone, Archimede, e tutto il resto.

Rispondo a questa obiezione, che il Poeta non descriveva un fatto storico e vero, ma ideale; e bastava che la cosa fosse creduta possibile ad eseguirsi da un tornitore. L'essere un pastore, non altro vuol dire, se non che tra i pastori fu quegli un prodigio; e ben lo dichiara il poeta chiamandolo *divino*.

Inoltre chi ha detto all'Heyne che Alcime-

donte fosse un pastore? Pastori non erano nè Conone nè Archimede, eppure non si rimprovera a Virgilio d'averli fatti conoscere ai pastori; e ben gli potevan conoscere, perchè i pastori conoscono il corso dei pianeti e 'l sorgere e tramontare degli astri; anzi da essi ebbe forse origine l'astronomia: così non disconveniva che un pastore avesse cognizione d'un bravissimo artefice di ciotole e tazze, che sono, più o meno rozze, la miglior parte della suppellettile pastorale.

FINE.